

No Limits

world

l'unica rivista dedicata all'estremo

Rap bike jumping

cos'è?

Fatelo con noi

- Paracadutismo
- Canyoning
- Etning
- Multisport
- Bungee



9 771121 637000

TÉNÉRÉ NORD

Oltre il nulla

testo, fotografie e disegni di **Giancarlo Iliprandi**

*Abbiamo attraversato
il Ténéré di Tafassasset,
il luogo che non esiste.
Per scoprire, oltre il nulla,
i segni di altri uomini come noi.
Che hanno vissuto, cacciato, amato,
inciso, su queste rive del Sahara,
almeno diecimila anni fa.*



PRIMO GIORNO

E

il giorno della partenza per questo viaggio-spedizione programmato da almeno quattro mesi. Niger, Ténéré Nord. Tanto per distinguere da quello nel Ténéré Sud realizzato a cavallo tra il 1996 e il '97.

In alternativa avevamo preso in esame due giri in Ciad. Uno ai piedi dell'Emi Koussi, più a nord del pozzo di Onnour. L'altro a est dell'Ennedi in una zona ricca di stazioni rupestri. Ma le notizie dal Ciad sconsigliavano tutto il Tibesti, mentre per raggiungere Niola Doa, qualora non si fosse potuto far conto su un aereo privato che ci portasse, dietro lauto compenso s'intende, a Faya Largeau, avremmo dovuto impiegare troppo tempo in trasferimenti. Così eccoci a fare gli ultimi bagagli, eliminando tutto quanto possa apparire superfluo. Anche se non sarà una semplice passeggiata di due o tremila chilometri di deserto. Perché la vera meta non è il Ténéré di Tafassasset che tutti abbiamo già attraversato in viaggi precedenti. Bensì quello che potremo trovare e documentare più oltre, gettando le basi per future esplorazioni.

Solito gruppo di amici con esperienza sahariana più che decennale. Solita attrezzatura. Profilassi antimalarica, perché non si sa mai. Organizzazione Spazi d'avventura. Milano da lasciare nel periodo peggiore, quello natalizio, ricco solo di intasamenti stradali e stress da acquisti. Sulle prime pagine dei giornali nulla di nuovo. Clinton, Saddam, Prodi, Ochalan. Ci si perdoni l'espressione, una menata. Così una sacca di soli otto chili, un record. In compenso lo zaino ne peserà quasi dieci senza l'attrezzatura fotografica. Appuntamento a Linate ore 8. L'aereo partirà per Parigi con notevole ritardo. Tempi stretti. Al Charles de Gaulle troviamo il solito caos tipico del check-in di Air Afrique. Overbooking, l'airbus è strapieno, resteranno a terra in trenta. Con i loro variopinti pacchi natalizi.

Alle 20 e 30 atterriamo a Bamako. Un'ora di sosta, fuori ci sono quasi trenta gradi. Alle 23 siamo a Niamey, capitale del Niger, ci aspetta una camera con aria condizionata al Sofitel. La vacanza è iniziata.

SECONDO GIORNO

E, probabilmente, quello nel quale dobbiamo affrontare il rischio maggiore. Due ore di volo su un Tupolev turboelica che collega, quando ci sono passeggeri, Niamey con Agadez. Compagnia privata, ala alta,

hostess e pilota russi. La caratteristica principale di questi aerei è la carenza di revisioni per mancanza di pezzi di ricambio.

Ad Agadez, città regnante e antico centro tuareg, ci sistemiamo alla Pensione Tellit. Incredibilmente in ordine e particolarmente accogliente per un alloggio nord africano. Merito del proprietario italiano, Vittorio, stabilitosi in Niger da tanti anni.

Un altro rischio, al quale non ci si riesce a sottrarre, è costituito dai venditori ambulanti che bivaccano davanti all'albergo, nelle piazze del mercato, fuori dalle cosiddette boutiques. Sono noiosissimi, inesorabili, irriducibili. Inconsciamente, o forse volutamente, pretendono un pedaggio continuo e corale. Guastando in qualche modo il piacere di essere ad Agadez, una delle città sahariane più piene di fascino.

TERZO GIORNO

Sveglia alle sette circa. Tutti sono già alzati da tempo, nessuno ha dormito veramente bene. L'aria è molto secca, elettrizzante. Il muezzin ha cantato presto, si sono sentiti tamburi, siamo in Ramadan.

Deviazione verso est, non segnata sulle carte, per una visita alle giraffe di Dabous. Grandi graffiti di pregevole fattura, in ottimo stato di conservazione. Pare che il Direttore generale dell'Unesco, giustamente impressionato dalla loro importanza, abbia deciso di dichiararli patrimonio dell'umanità. Speriamo che i prossimi visitatori non trovino il luogo cintato, circondato da mercatini estemporanei.

Più a nord troviamo il bivio per Ifferouane. Ci fermiamo a circa sessanta chilometri dall'oasi in una zona un poco collinosa che ricorda il Sahel. Però con più sassi. Riceviamo la visita di due giovani nomadi con una grande ciotola di latte di cammella. Non appena munto.

QUARTO GIORNO

Arriviamo a Ifferouane verso le dieci di mattina. Giusto per godere dell'intervallo scolastico.

Casino immaginabile, grida tipo bon bon e stilo, però tutto in grande allegria. Ifferouane ha una personalità urbanistica molto marcata. Con belle case familiari, chiuse entro basse mura, costruite lontane una dall'altra. Grandi alberi, giardini, qualche edificio di gusto coloniale. Tutto pulito e in ordine. Ripartiamo verso nord est. Abbiamo vento contro, le montagne sono un poco velate dalla sabbia in sospensione. La strada corre tra quelle colline dell'Air che somigliano a gigantesche discariche di ciottoloni neri.

Poi all'improvviso entriamo in un largo oued ricchissimo di verde, veramente scolorare. Il luogo meriterebbe un campo o perlomeno una sosta. Però è stato sede

del fronte di liberazione, anni addietro, quindi sconsigliato e tra queste montagne i consigli non si discutono. Così si continua sino alle grandi dune con a quinta, sulla destra, la mole dell'Adrar Chiriet. Il freddo comincia a farsi sentire, alla sera, il vento pare decisamente da nord. Tramontana. Abbiamo smollato gli pneumatici.

QUINTO GIORNO

Ha fatto freddo per tutta la notte sicuramente è sceso sotto lo zero perché il sacco a pelo, aperto a coperta, pareva non riparare abbastanza. Incontriamo un gruppo di nomadi neri e blu, con lo scio che lascia scoperti solo gli occhi. Ci fermiamo. Subito arrivano donne, loro non velate, con bambini e piccoli fagotti. Le donne sono belle. Nei piccoli fagotti hanno formaggini, qualche monile ammaccato, punte di freccia di epoca neolitica. Parlano veloce e sorridono spesso. I bambini osservano imbambolati.

Abbiamo iniziato il giro dell'Adrar Chiriet. A mezzogiorno siamo a est. Valle con alberi e verde intenso, la stagione delle piogge è stata generosa. Più a levante lingue di pietra nera e dietro una barriera di dune color mandarino. C'è un grande senso di pace. Verso sera, per andare a cercare il posto dove fare il campo, abbiamo camminato per un paio d'ore valicando una specie di passo. Dall'altra parte una conca costellata di piramidi che l'ora tingeva di toni bluastri.

SESTO GIORNO

L'Adrar Chiriet è una di queste montagne tonde di origine vulcanica. Non a cono, perché il cono si è sgretolato verso l'interno. Ha la forma di una pagnotta segnata da rughe concentriche. A nord si apre una specie di golfo. Una valle semicircolare larga e piatta dalla quale si levano grandi conici neri composti da massi stonati.

Stiamo correndo verso le montagne blu. Izzaden. Quelli che in lingua tuareg sono detti monti di cenere, perché hanno un aspetto bianco e grigio come quanto resta di un fuoco spento.

A venti o trenta chilometri dalle propaggini sbucano da dietro le dune due che si sbracciano correndo. Ci fermiamo restando con i motori accesi. Uno degli autisti li riconosce per ragazzi di Agadez. Venivano da Djanel, così raccontano, sono rimasti insabbiati con la loro *abachee*. Fermi da quattro giorni, senza più acqua, batteria partita. L'autista del nostro pick up si dà da fare per due ore, cercando di tirarli fuori. Inutilmente. Gli lasciamo una tanica d'acqua. Erano con altre macchine, probabilmente torneranno a cercarli. Se ne riparla alla sera. Sono trafficanti andati a recuperare in Algeria i motori di due Toyota con le



Paesaggio saheliano dalla pista che porta a Ifferouane. Una grande giraffa tra i graffiti di Dabous. Ragazzina nomade sull'Adrar Chiriet.

quali sono morti di sete altri contrabbandieri. Per chi la vede in altro modo sono piccoli sciacalli colpiti da una qualche inevitabile maledizione. Per noi oggi è solo il 25 dicembre, in Italia è Natale, ieri sera abbiamo avuto tortellini, panettone, spumante.

SETTIMO GIORNO

Alba alle montagne blu. Lunghi cordoni di marmo bianco venato di grigio, quasi creste dorsali di chissà quanti animali preistorici. Sotto le quali si gonfiano dune tenerissime color cipria. Il luogo è stato molto frequentato da mangiatori di capretto. Costine bruciate e resti di carbonella. Poi ha tirato il vento, spazzolando le dune tornate di velluto.

Gli altri vanno a scalare una montagna, naturalmente salgo dalla parte opposta. Mi sento un poco disturbato, difficile diagnosticare cosa sia e da cosa dipenda. Sarà stata l'acqua di Agadez? I formaggi dei nomadi? I datteri secchi? Cercheremo di resistere sino a sera.

Alle cinque circa siamo all'imbocco dell'Oued Temet dove ci attende un incredibile laghetto. Campo più in alto. Mal di pancia. Due Bimixin e a letto senza cena. Domani tè forte, riso bollito, pompelmi. Notte fredda.

OTTAVO GIORNO

Temet sarebbe il nome di un ampio oued che si allarga ai piedi del Greboun. Da tempo memorabile si definisce Temet tutta la zona. Persino l'imponente erg di dune, alcune delle quali considerate tra le più alte del Sahara. In Niger, ovviamente, le dune del Temet sono le più alte del Sahara. Vale quindi la pena di scalare almeno una per godere di un panorama superbamente vasto, ma anche per capire l'oued nella sua articolata estensione. La discesa della parete ripida del catino è una esperienza di quelle che vengono considerate indimenticabili. Anche per il nostro capogruppo, esperto di telemark. L'oued è, in pratica, una grande valle punteggiata da alberi e cespugli. Le tracce abbondanti, lasciate da un gregge di capre, portano a una capanna tipica formata da stuoie gettate sopra uno scheletro di rami. Unica abitante una ragazza, piuttosto giovane, piuttosto graziosa, con un bambino di circa un anno. Inizia una lunga trattativa per l'acquisto di una capra e di una dozzina di forme di formaggio piccole e quadrate. Di cui i nostri autisti magnificano la qualità. La ragazza conosce il valore della merce però ha paura di sbagliare il totale. In più ricorda limitatamente la moneta locale, quindi non accetta biglietti di taglia superiore ai cinquecento sefar. Che sarebbero poi l'equivalente di 5 franchi francesi.

Dunque grande contrattazione, colletta tra tutti i presenti per racimolare biglietti di piccolo taglio, conteggi con l'uso delle dita di una mano, segni nella sabbia. Si riparte con il formaggio, la capra ce la faremo dare da una ragazzina che le sta pascolando a un paio di chilometri di distanza. Figlia o sorella? E l'uomo dove sarà andato? A piedi, poiché non ci sono tracce di cammelli, magari con un altro gregge ma dove? In tutta la valle non pare vi siano altri nomadi.

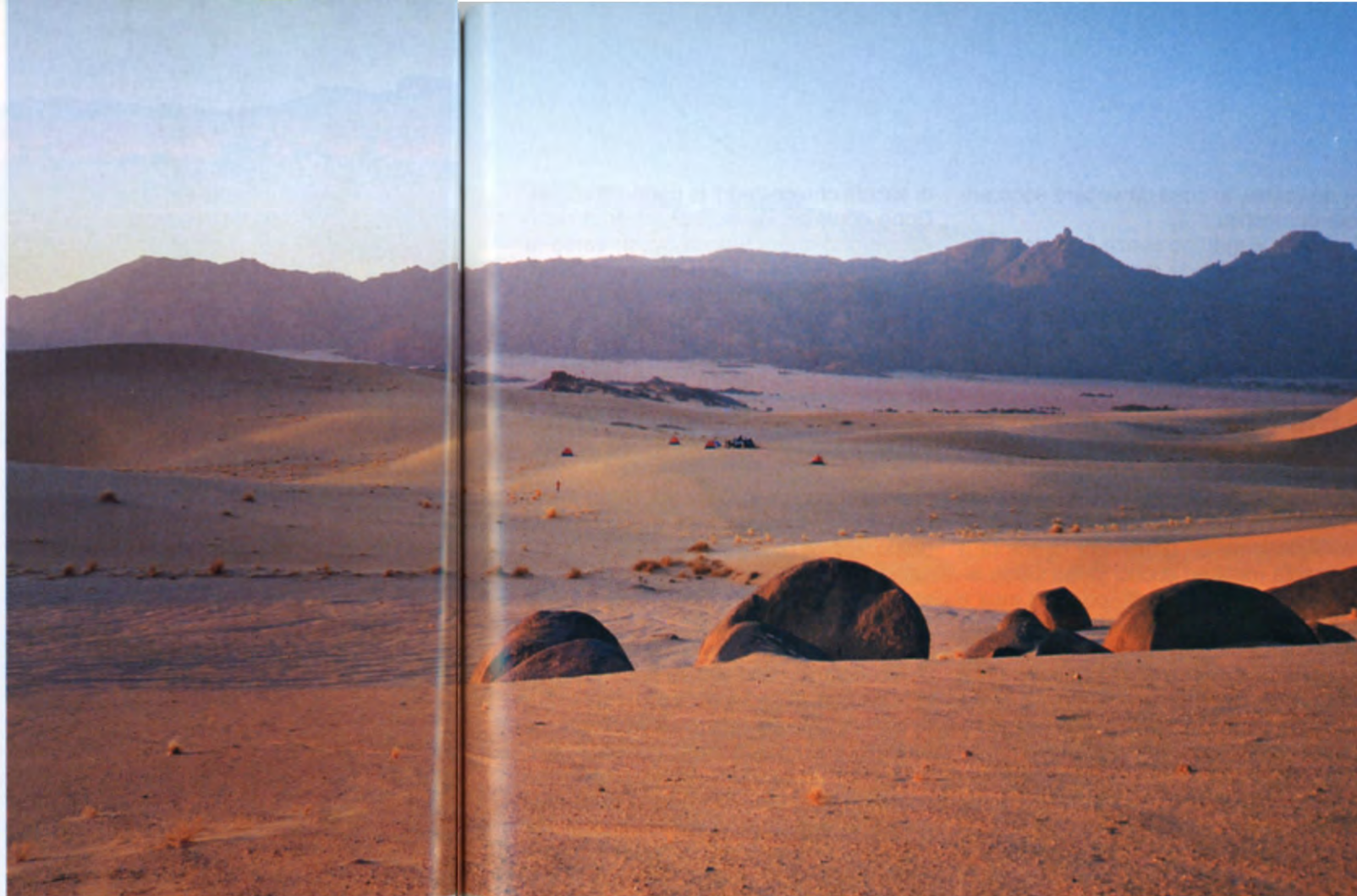
Poi scopriamo l'acqua che arriva da una *guelta* della quale non riusciamo a scoprire il fondo malgrado una lunga esplorazione. Per poter dare un senso alla ricerca bisognerebbe fare campo fisso. Ma noi non siamo venuti a nord per rilevare le sorgenti, comunque segnate sulle carte. Anche se in modo impreciso. Questa ha il pregio di un'acqua limpida e cristallina, pure se corre tra pozze e rigagnoli tappezzati di erbino. Conviene farsi una doccia, è l'ultima acqua corrente prima della traversata.

NONO GIORNO

Dal Temet all'Adrar Bous si svolge un altro dei percorsi storici caro agli appassionati di viaggi sahariani. Si percorrono i limiti dell'Air in una zona ancora incerta, dove gli ultimi rilievi pietrosi si mescolano alle barcane. Il terreno è ricco di paleosuoli precludendo al Ténéré che, senza tema di smentite, potrebbe essere considerato il più vasto paleosuolo sahariano. Si viaggia a singhiozzo, perché molti dei partecipanti alla spedizione sono appassionati cercatori di reperti.

Anche se il peso e la dimensione di certi pestelli e di certe macine ne impediscono la raccolta. Che del resto potrebbe essere giustificata solo se ad Agadez esistesse un qualsiasi museo dove poter collocare i pezzi. In assenza di una collezione qualificata sarà più opportuno lasciare i pezzi dove si sono trovati. Nella speranza che sopravvivano al caldo, al gelo, al vento per altrettanti secoli. E ai predatori dell'arca perduta.

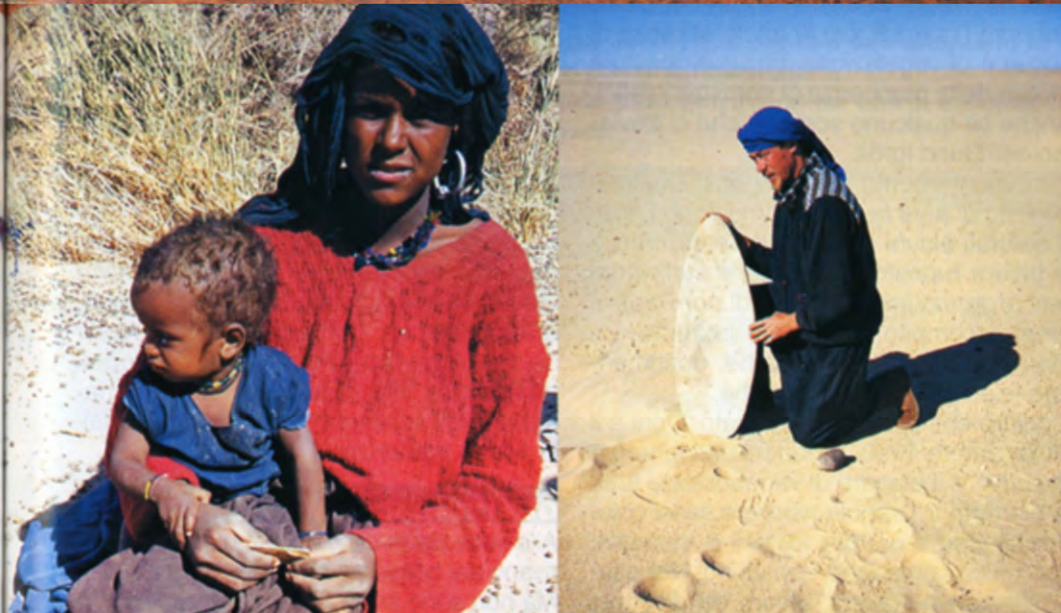
Nel frattempo siamo arrivati alla mitica *balise 18* della non meno mitica Mission Berliet. Davanti a noi si apre nella sua enigmatica vastità il Ténéré di Tafassasset. Forse tutti sanno oramai che Ténéré vuol dire il nulla, ciò che non esiste. Ecco, stiamo viaggiando da una settimana e abbiamo iniziato ad attraversare il nulla, per andare a vedere cosa c'è dall'altra parte di interessante, comunque di documentabile. Perché dove siamo ora si stendevano fiumi e foreste e prima ancora un grande mare. Sull'altra sponda del quale, sicuramente, vivevano e cacciavano altri uomini come noi. Anche se accolti in modo diverso.



Campo verso l'Adrar Bons. La giovane madre nell'Oued Temit con la quale abbiamo contrattato una partita di formaggi.

Pierpaolo con una delle grandi macine raccolte e purtroppo abbandonate nel Ténéré.

Vecchia Tebu al mercatino di Cirfa. Con i suoi cestini.



DECIMO GIORNO

Svegliarsi, salire su un piccolo rilievo, trovarsi nel nulla a 360 gradi immersi nel freddo rosato del mattino. La sera è stata riposante. Con un rapido tramonto, le tende lontane una dall'altra, due grandi fuochi, un ottimo spezzatino. Otto gradi al momento di coricarci. Stamane fuori dalla tenda tirava un vento frizzolo.

Si riparte, puntiamo a nord est, cinquanta gradi e mi scuso per questi continui riferimenti, alternati, dalla temperatura alla bussola. Ogni tanto qualcuno fa il punto con il satellitare. Non tanto per necessità, navighiamo a vista anche se non si vede ancora nulla, piuttosto per segnare la rotta sulle carte che ci sembrano piuttosto approssimative. Poi, come un segno a matita sull'orizzonte di luce, ecco apparire la falesia di Dissilac. Che via via si avvicina rivelando qualche picco, molta roccia nero ruggine macchiata di sabbia rossa. Un panorama totalmente orizzontale, schiacciato, difficile da decifrare.

Facciamo colazione dove si alzano i primi cordoni di pietra, ci sono venticinque all'ombra. Abbiamo lasciato lontana la *balise 18* per incontrare quelle che segnano la pista che congiunge Bilma a Djanet. Molto tracciata anche se non riusciamo a immaginare quale genere di commercio unisca i due centri.

Continuiamo a puntare verso nord est. La sagoma dell'Emi Lulu che si intravede a sinistra è un sicuro riferimento. Raggiungiamo la falesia verso sera. Dobbiamo trovare un passaggio per superarla e andarci ad affacciare sull'ampia valle, senza nome, che ci separa dall'altopiano di Djado. Il passaggio è segnato sulla carta come Boussalac. Quando ci arriviamo troviamo la gola sbarrata da una duna, una vera e propria diga.

Si sale a piedi. Dall'altra parte una valle stretta, a gomito, chiusa da una nuova parete di sabbia, insuperabile. Impossibile tentare di passare. Si fa il campo. Si cena molto rilassati. Siamo comunque al riparo, oltre il nulla.

UNDICESIMO GIORNO

Dieci gradi al mattino, assenza di vento. Nuvole in cielo, pressione certamente più bassa. Si cerca nuovamente il passaggio. O meglio si cerca un altro passaggio più a sud. Probabilmente la cartina è inattendibile, difficilmente due satellitari sbagliano contemporaneamente. Infatti il passaggio è più a sud e pare meglio corrispondere alla rappresentazione orografica. Anzi è persino un bel colle questo Boussalac, di quelli da raccomandare ad altri viaggiatori.

I guai cominciano dopo, in questa ampia valle senza nome, senza pista, senza vi-

e l'incitamento ma che ricorda anche certi momenti di contestazione, o piuttosto una espressione dell'istinto. Ci sono tanti bambini, tutti pettinati con ciuffetti bizzarri. Allegri, curiosi e per nulla invadenti. Poi arriveranno gli inevitabili *forgeron*, decisamente piú noiosi. Meglio stare a contrattare con un ragazzino il prezzo irrisorio di quattro punte di freccia che ha trovato chissadove tra la sabbia.

Abbiamo piantato il campo all'imboccatura del Zagado ai piedi di una cascata di marmo bianco. Preciso a quello dei monti blu, però tutto sgretolato. Una gremolata di grande effetto tra il cachi delle dune e la cioccolata di certi con. Piacere estetico guastato dalla scoperta di spiacevoli ricordi dei bivacchi natalizi. Lattine, sacchetti di plastica, cartoni, bottiglie vuote di spumante francese. I segni di grossi pneumatici. Vengono a bivaccare con il camion, a quanto pare. Riempiamo di spazzatura quattro sacchi che scaricheremo, ad Agadez, all'ufficio del turismo. Perché si renda conto che non è autorizzando questo genere di gite che si diffonde l'amore per la natura. Già ci troviamo a viaggiare nella cosiddetta riserva naturale integrale pomposamente denominata "santuario degli Addax". Le antilopi se le sono mangiate, tutte, inesorabilmente. Ci sia almeno lasciato il piacere di fare campo su un terreno incontaminato. E che i porcaccioni restino a casa loro.

DI CIANNOVESIMO GIORNO

Si torna veramente. Corriamo verso Timia per una pista molto battuta, tortuosa, traballante. Alle dieci del mattino non abbiamo ancora tolto le giacche a vento. Siamo a mille metri. Viaggiamo con vento in poppa attorno a 30 nodi che solleva nuvole di polvere. Alle 14 arriviamo ad Assodé. Il vento è così forte che è difficile stare in piedi a fotografare dalla rocca Assodé, un tempo capitale dell'Air, oggi grande distesa di rovine. La città fu distrutta nel 1910 a conclusione di una guerra coloniale. I Tuareg raccontano che le truppe francesi la rasero al suolo per punire gli abitanti. I Francesi sostengono che furono gli stessi abitanti a demolirla, ritirandosi per fare terra bruciata. La guerra ha le proprie ragioni quasi mai ragionevoli.

Proseguiamo per Timia dove arriveremo presto, in tempo per una lunga visita a un *jardin*. Un grande orto-frutteto pieno di ogni bendidio. Aranci, pompelmi, melograni, uva, carrube, pomodori, melanzane, peperoni, sedani, insalatina tenera. Tanti bambini non molesti. Anche una decina di *forgeron* pittoreschi. I ragazzini torneranno, si siederanno nel buio a can-

tare canzoncine francesi imparate a scuola. Un benvenuto insolito.

VENTESIMO GIORNO

Timia è piacevole, pulita, ricca di questi grandi *jardins* così rilassanti. Su uno sperone di roccia spicca il fortino della Legione. Restaurato ottimamente. Dall'alto montagne a perdita d'occhio. Piú sotto, orti, frutteti nel palmeto, divisi da un largo fiume di sabbia grigia. Ripartiamo con il nostro tesoro di pompelmi rosa, tra i piú buoni di tutta l'Africa, che avevamo sognato attraversando il deserto. Quella di oggi è una giornata di incontri. Un branco di scimmie, spaventate dal rumore delle nostre vetture, si rifugia nella macchia saltando. Col didietro per aria. Due greggi di almeno trecento capre vengono contro di noi lentamente. Controluce in una nuvola di polvere. Una carovana di cammelli torna dall'*Azalai* con il suo carico di sale e derrate dal sud. I conducenti sembrano magri e festanti. Accelerano il passo in prossimità della casa.

La sosta di mezzogiorno è caratterizzata dalla visita di alcuni nomadi. Tanto curiosi quanto silenziosi. Arrivano due donne giovani con i piccoli, avvolti nelle scialle, pendenti sopra i fianchi. Conducono capre per le quali battono le acacie con grandi pertiche, facendone cadere i germogli. Le pertiche sono lunghe almeno cinque metri, flessibili, ondeggiando sulle loro spalle a ogni passo. Quando le caprette si allontanano le donne le richiamano con un grido prolungato un poco lamentoso, una specie di *Ai Ai Ai Ai Ai* continuato. La piú bella lancia il richiamo, che sembra uscirle dal ventre, con gli occhi pieni di malizia. Quasi volesse radunare anche noi al suo seguito. A noi non sarebbero bastati i germogli d'acacia, ma quello lo sapeva benissimo. Si riparte, qui si riparte sempre. Il paesaggio è molto vario, la strada altrettanto difficile. L'ultimo campo è nel grande oued di Auderat sotto altissime palme scure, che il vento strapazza. Mentre tramonta il sole l'est si accende di strane iridescenze, tipiche dei giorni di bufera. Non fa caldo per niente anche se oramai siamo fuori dalle montagne.

VENTUNESIMO GIORNO

Non fa caldo, anzi fa piuttosto freddo. Come meno due in tenda e meno sette fuori, dove l'acqua lasciata nel catino è ghiacciata. Del resto è gelata anche quella che tengo nella borraccia di pelle, a lato del materassino. Bimbetti coperti solo di una camicia bucata tremo fuori dal campo. Lasciamo due coperte verdi Air Afrique. I medici che viaggiano con

noi si danno da fare a medicare ferite trascurate. Il tè bollente non è mai stato tanto gradito.

Alle 14 e 30 entriamo ad Agadez. Solito albergo, stessa camera. Doccia, bagagli, un salto da un gioielliere amico. Tutti chiedono come sia andata nella brousse, quando parli della *balise 18* sorridono per compiacerti. Boulassac è dall'altra parte del mondo, per arrivarci devi attraversare il Ténéré, il nulla. Uno spazio che non esiste. Poi sul terrazzo, bevendo Ricard sino al freddo tramonto, tira vento, anche quaggiú. Domani sveglia alle quattro. Un mercante mi ha inutilmente perseguitato perché comprassi una maschera a testa di muflone.

VENTIDUESIMO GIORNO

Si parte alle cinque, stipati dentro un vecchio pullmino Volkswagen. Mille chilometri in undici ore, compresa una piccola sosta. Alle 18 entriamo a Niamey la capitale. L'aereo per Parigi partirà tra quattro ore circa, che diventeranno sei, per l'abituale ritardo. Tra i bagagli si intravede una testa di muflone.

Abbiamo percorso mille chilometri sul rischioso Tupolev, quasi tremila in comode fuoristrada, altri mille schiacciati dentro un ancor piú pericoloso pullmino. Tutto bene, comunque. Abbiamo toccato i punti che ci eravamo prefissi.

A nord est del Ténéré di Tafassasset abbiamo raggiunto una zona inesplorata che potrà essere teatro di piú approfondite ricerche. Territorio di grande selvaggia bellezza, veramente deserto, evitato persino dai nomadi, privo di pozzi, scarso di legna. Dove comunque si scoprono tracce di vita preistorica. Dove ripari e grotte possono custodire testimonianze di arte rupestre non ancora catalogate. Dove dalla sabbia potrebbero affiorare reperti di squisita fattura. Ma dove, soprattutto, il turismo non riuscirà mai ad arrivare con gli inevitabili lati negativi della continua espansione.

Si sente già parlare di campi fissi, di finti lodge, di villaggi vacanze da far sorgere lungo certi percorsi sahariani. Per rendere il deserto possibile a tutti. Naturalmente trasformandolo in un non deserto. Questi nostri anni di viaggi, esplorazioni, scoperte, per noi assolutamente naturali, si trasformeranno in ricordi dal sapore pionieristico. Come se veramente avessimo goduto del privilegio di vivere un Sahara senza limiti.

Ma, per la nostra e per l'altrui fortuna, il Sahara continuerà a esistere così come è sopravvissuto nei secoli. Con tutti gli splendidi, feroci e teneri limiti che la natura pone all'uomo.

Quelli che ci spingono a non stare fermi. ●



Agadez al tramonto dalle terrazze della pensione Tellit. Il minareto della moschea si leva come un monumento. Inconfondibile.

scopo della nostra spedizione. Ci danno il benvenuto, garantendoci la loro protezione sinché saremo nel loro territorio. Che più o meno copre tutto il nord del Niger. Il loro comandante è, al momento, nell'Enneri Blaka dove pare ci siano zone minate. Il vicecomandante ci accompagna al pozzo, imbarca una vecchia guida a bordo del nostro pick-up, ci saluta con un arrivederci. Torneremo domani. Intanto ci addentriamo in uno dei paesaggi più affascinanti della zona, correndo su sabbia dura tra torrioni, pale, guglie che avevamo desiderato da lontano. Facciamo campo sopra Fassassa, ci resta ancora mezza giornata da dedicare alla esplorazione. La vecchia guida consuma il suo Ramadan pregando in uno stato di sonnolenza. Oltre il campo, verso nord-est, da dove sta scendendo il vento, si aprono infinite valli di pietra. Ai piedi dei torrioni si schiudono grotte che saranno servite da riparo. Sulle scarse lingue di sabbia è possibile trovare pestelli spezzati. Ma l'asperità del luogo e la totale assenza di vita vegetale non spingono la fantasia a immaginare insediamenti umani. Non vi sono tracce di vivere, topini, gazzelle o sciacalli, non vedo volare neppure corvi.

Il vento, aumentando di forza, costringe a rinforzare gli ormeggi con pesanti massi sui picchetti. Mentre il termometro ricomincia a scendere verso lo zero e il tramonto ci sorprende con certe striature rosse. Da burrasca.

Nella notte siamo svegliati dalla tempesta che sbatte la tenda sopra le nostre teste piegando le centine pericolosamente. Usciamo cercando una soluzione, mentre gli occhi ancora addormentati si riempiono di sabbia. Non resta altro da fare che abbattere la tenda lasciandola ancorata ai picchetti. Poi ci si infila di nuovo nel sacco a pelo strisciando per il pertugio di ingresso. Sono solo le due, abbiamo ancora quattro ore. Meglio dormire, domani sarà una mattinata di quelle vivaci.

QUINDICESIMO GIORNO

È stata quella che si potrebbe definire una notte di tregenda se, in fondo, non fosse stata persino divertente. Una esperienza da raccontare. Del resto si viaggia anche per raccontare e questo nostro improvvisato bivacco non ha nulla di avventuroso se paragonato a quello di certi scalatori. Si smonta il campo. Siamo pronti prima del solito. Abbiamo fatto colazione in piedi dietro il portellone di una Rover. Pane e sabbia. Oggi abbiamo il nostro daffare. Tornare al campo del FARS. Lasciare una scorta di medicinali. Tornare a Djaba per fotografare meglio i ruderi della vecchia città fortificata. Piccola visita a Djado, altro sito storico, prose-

guendo verso Chirfa. A Chirfa vistare i passaporti, cercare carburante, farsi finalmente una doccia, girare tra i muri del forte, acquisti al mercato, informazioni sulla traversata.

Così è stato. Tutto come da copione. Siamo tornati al campo del Fronte. Stamane era presto, la tempesta sollevava nuvole di polvere grigia, le sentinelle si intravedevano rigide nei loro barracani. O forse erano tronchi mozzati di palma. Il giovane ufficiale era stretto nel suo *sce sce* blu. Il comandante sorrideva da dietro i Ray-Ban. Saluti, foto di gruppo, scambio di indirizzi. Quale sarà il futuro di questi ragazzi? Pare che il lungo armistizio, che ha seguito la guerriglia, si possa trasformare in un utile compromesso. Il governo accetterebbe la proposta di utilizzare gli ex ribelli come Garde Nomade. Cui affidare la sorveglianza di questi territori. Una soluzione, del resto già adottata dai colonizzatori francesi, che gratificherebbe lo spirito guerriero dei tuareg.

A Djaba, qualcuno va a visitare la città-della. Passiamo dalle rovine di Djado senza fermarci. Il palmeto è semibruciatto, pare per l'imprudenza di qualche ragazzino. Infine dieci chilometri più a sud ecco Chirfa. Il fortino della Legione ormai insabbiato. Ragazzini noiosi e persino aggressivi, come se fosse nostro dovere arrivare carichi di doni. Un mercatino, gestito da una ventina di donne scorbuciche di evidente etnia Tebu, ricco soltanto di cianfrusaglie. Unica presenza gradevole, con i piccoli cestini dall'intreccio fitto, Mariama. Personaggio passato alla storia per un dramma che ha attraversato la sua vita, del quale abbiamo sentito alterne versioni. Una delle quali romanzata anche dal sottoscritto. Mariama ha l'aria serena, è ormai vecchia ma si capisce che deve essere stata bellissima.

Abbiamo la fortuna di trovare carburante appena arrivato dalla Libia. Andiamo a far vistare i nostri documenti alla gendarmaria asseragliata fuori città in un forte di recente costruzione. Prima di noi un gruppo di turisti scortati da una camionetta carica di uomini armati, con sul tetto una mitragliera pesante. Viaggiano con una agenzia gestita da un nativo che non aveva mostrato simpatia per il fronte. Si spingeranno sino a Djaba. Rapida visita sotto protezione e ritorno. Mentre ci gratiamo la testa, versandoci secchiate di acqua fresca, commentiamo l'incontro. La gente i guai se li va proprio a cercare.

SEDICESIMO GIORNO

leri sera siamo arrivati al Col des chandeliers abbastanza presto. È un riferimento molto noto ai locali, più a sud del Passo di Ourida segnato su tutte le carte.

Dal Passo si prosegue verso nord-ovest spaccato per raggiungere la frontiera con l'Algeria. Dal colle noi puntiamo a ovest-sud-ovest verso gli scogli di Grein, modificando leggermente la rotta più a sud per evitare l'erg Capot Rey. Traversiamo il Ténéré in una unica durissima tappa. Tira un vento rabbioso che stria la pianura di righe chiare, rendendo irreali l'orizzonte. Fa decisamente freddo. Colazione rapida in piedi dietro una macchina. Tre macine



stupende come piatti di portata. Abbiamo qualche contrattempo, foriamo anche due volte. Qualcuno al mercatino avrà sicuramente comperato un *gri-gri* che porta rognà.

Corriamo, corriamo deviando ancora verso sud-ovest. Al tramonto siamo alle grandi dune fuori dall'Arakaou. Belle da togliere il fiato, però tira troppo vento per piantare il campo sulla sabbia. Cerchiamo tra i sassi un posto aridossato che pare non esistere. Ci arrangiamo in qualche modo barricandoci nelle tende. A questo punto cade il vento, rimane solo il freddo, sono le otto di sera. Non resta che spegnere la pila.

DICIASETTESIMO GIORNO

Il vento che ci ha costretto a traversare il Ténéré di un botto pare essere calato. Non abbiamo potuto gustare l'infinito orizzonte del nulla però, in compenso, abbiamo guadagnato un giorno sulla nostra tabella di marcia.

Così possiamo goderci un campo fisso nell'Arakaou, denominazione di un oued trasferita, pure questa, a una intera zona. Più precisamente a una vasta insenatura, aperta a nord-est, chiusa ai lati da rilievi montuosi che sembrano le chele di un granchio. Territorio particolarmente interessante. Tombe solari di notevole dimensione. Addentrandosi nell'oued si scoprono graffiti attribuibili a periodi diversi. Omini dalla testa tonda. Giraffe tracciate con linea fluida quasi ondeggiante. Un bovide molto dettagliato anatomicamente. Segni identificati come esemplari di

scrittura antica, più assimilabili a pittogrammi con significato che trascende l'immagine.

Costeggiando la montagna, dove il ghiaione viene lambito dalla sabbia, si scoprono le tracce di carovane che arrivano o vengono da colli dei quali si è perduto il nome. Vanno al pozzo di Aramgam o a quello di Gouloukou. Quelle che vengono da nord sono partite forse da Ifferouane o più in là ancora da qualche piccolissima oasi. Abitata da pochi nomadi. A sud la pista porta soltanto a Tafagag come qui si chiama il pozzo dove sorgeva l'albero del Ténéré.

Il contrasto di luci e di toni è molto netto. Sabbia arancio, pietre nere, cobalto del cielo, linee diagonali che si intersecano. Alcune rette, la più parte ad arco appena accennato, qualcuna più femminilmente morbida. Le dune sono particolarmente evocative.

Alle sei ci gustiamo un aperitivo gelato, accompagnato da olive e noccioline, appollaiati su una terrazza di sabbia tra le dune. Alle quali il vento regala una peluria dorata. Ed è sempre piacevole tornare al campo trovando la tenda già montata. Soprattutto quando il termometro scende verso lo zero.

DICIOTTESIMO GIORNO

Inizia il ritorno oggi sei gennaio, Epifania. Si entra nel cuore dell'Air. Uno dei massicci montuosi più importanti del Nordafrica. Composto, per lo più, da formazioni sgretolate, grosse catene, cime isolate, con in apparenza di origini vulcaniche, picchi biforcuti. Attraversati da oued sassosi. Gratificati quest'anno da una stagione delle piogge particolarmente generosa. Quindi stranamente verdeggianti e in totale contrasto con quanto li circonda. Stamane alle sei avevamo quattro gradi in tenda, meno due fuori. A mezzogiorno siamo vicini ai venticinque.

Giriamo attorno alle quinte che chiudono l'Arakaou. Entriamo, come previsto, nel grande Oued Zagado che dà il nome a tutta la valle. Ci fermiamo prima su una grande collina. Davanti a noi la catena di Illakane, dietro bluastrì i monti del Taghmert attorno ai 1.700 metri. Scendiamo oltre Issauane verso Kogo dove andremo a salutare un gruppo di nomadi del kel Tedele, con i quali Spazi d'avventura organizza *meharée* nell'Air. Arriviamo attorno a mezzogiorno. Sono in festa per un nuovo nato. Donne in nero, cariche di monili d'argento intente a preparare il miglio. Uomini in blu, con turbanti più alti del solito, assorti a pestare datteri nel mortaio. Miglio, datteri, formaggio formeranno un unico impasto. Ogni tanto un grido, come un trillo acuto. Un suono sospeso tra la gioia



Bambine artisticamente spettinate e vivacemente simpatiche del Kel Tedele. Un rigoglioso *jardin tuaregh*, ricco di ogni bendio, nell'oasi di Timia. Il capo di un gruppo nomade con l'ultimogenito.

ta che separa la falesia dai bordi bluastrì dell'altopiano resi imprecisi dalla lontananza. Cerchiamo, tra roccioni e lastre di pietra, oued disseccati e lingue di sabbia sulle quali portarci a est. Vediamo piton indicarci la direzione. Però siamo costretti ogni volta a deviare verso sud, dopo aver inutilmente zigzagato. Così rinunciamo all'Emi Sili, a Oholue, ad altri riferimenti trovati sulle carte. Nessuna traccia sul terreno, nessuna sicurezza negli occhi degli autisti. Il termine "deserto" si applica perfettamente al labirinto nel quale ci siamo cacciati. Incrociamo, o almeno così parrebbe, l'Oued Er Rui dove finalmente si scorgono segni di vita. Acacie disseccate, spelacchiate, contorte. Molto bene, avevamo bisogno di legna, la notte scorsa niente fuoco. Molto bene perché pare, comunque, un riferimento topografico. Che però non riusciamo a sfruttare per entrare tra le montagne. O forse ci siamo illusi per via di quei tronchi secchi. L'oued sarà piú a sud. In ogni caso impieghiamo tutta la giornata per percorrere i quaranta chilometri, in linea d'aria, che misura la valle. Una giornata di scosse e balzelloni

da esplorare, le cose da vedere sono ancora parecchie. Ci si alza al mattino senza l'assillo di dover disfare la tenda raccogliendo sacchi e bagagli. Ci si può preparare con calma a una lunga camminata. Solo l'acqua è rigidamente razionata, qui non ci sono pozzi. Le stoviglie vengono lavate con la sabbia.

Ci infiliamo in quella stretta gola alle spalle del campo. Prima entriamo in una valletta bordata da birillotti neri, poi saliamo per una serie di cupole a bolle. Semisfere come se ne incontrano sui Tassili d'Algeria. Superiamo un gradino di quaranta o cinquanta metri ed eccoci su un primo altopiano di ciottoli colorati, perlopiú rosa e viola sbiadito, alternati da schegge grigio chiare quasi bianche. Piú avanti uno scaglione color carbone, decisamente ripido e sassoso terminante in castellotti a torre. Se si guadagna ancora quota si raggiunge un primo altopiano color prugna rossa. Sotto una valletta di sabbia chiara. Infine un muro bluastrò. Quello è il plateau du Djado, un immenso altopiano che si estende per chilometri sino quasi al confine con il Ciad. Non si scorgono, a vista d'occhio, segni di vita. Il luogo non attrae neppure i nomadi, per la totale assenza di acqua e di vegetazione. Forse è questo il motivo della mancanza di nomi geografici. Anche se qualcuno sostiene che ci troviamo nell'Oued Igroa.

Però sicuramente non era così qualche migliaio di anni fa e lo testimoniano i ripari naturali alcuni dei quali serbano tracce di pitture rupestri. Motivazione sufficiente per organizzare altre spedizioni con il preciso compito di studiare la zona, aggiornare le carte geografiche, documentare le scoperte archeologiche.

Il nostro compito pare terminato. Oggi è il 31 dicembre 1998. E non mi dilungherò a descrivere il piacere di vagabondare tutta la giornata tra sabbie neutre e sassi coloratissimi su e giù per torrioni e muraglie, con unico compagno uno zaino. Nel quale stavano borraccia, album da disegno, giacca a vento e una Olympus tascabile. Unica macchina funzionante rimastami. Perfetta.

TREDICESIMO GIORNO

Ci siamo rimessi in viaggio. Anche questo è un giorno dedicato alla ricerca di insediamenti preistorici. L'itinerario dovrebbe costeggiare i confini orientali del grande altopiano. Portandoci a sud verso il primo pozzo conosciuto, quello di Ourida, dove fare acqua non è concesso a tutti. Poi piú a sud ancora per fare carburante. Ammesso che ci sia.

Come spesso nel deserto tutto va scritto al condizionale. Non troviamo una pista

di sabbia che costeggi la parete di roccia. Dopo continue deviazioni ad arco decidiamo di buttarci tutto a ovest, verso la Falesia di Dissilak che ci osserva con ironia. Ci accoglierà su un campo di sabbia ondulata, tra roccioni a fungo. Molto simili a quelli illustrati nel Mar Mar, ma totalmente privi di graffiti. Si riparte per Djaba. Prudentemente evitiamo il pozzo con un ampio semicerchio a velocità sostenuta. Vediamo sfilare alla nostra sinistra la Cattedrale e le altre bellissime pale e guglie che ci ricordano le Dolomiti. Ci andremo domani dopo esserci fatti annunciare in qualche modo. Senza dubbio ci hanno già visti. In ogni caso la notizia della nostra prevista presenza nella zona sarà stata trasmessa via radio.

Poi di colpo le palme, incredibilmente verdi. Scendiamo dalle vetture per sgranchirci le gambe. Rumore di motori. Tutti in aiuto di nuovo, vediamo arrivare tre Toyota, si fermano a cinquanta metri. Pare di essere sul set di un western. Breve pausa che pare lunghissima. Scendono gli autisti chiusi nei loro turbanti. Saranno loro? Poi scendono i passeggeri, evidentemente turisti. Fine della suspense. Scambio di notizie. Arrivano da Ourida. Sono stati bene accolti, sanno del nostro arrivo.

Non ci resta che cercare un posto dove fare il campo, tentando di salire con le auto sopra alle dune che si arrampicano tra le rocce. Andremo a piedi. Scoprendo via via il paesaggio che si stende verso dove sta tramontando il sole.

La piana tormentata, poi la falesia onnipresente oltre la quale ci aspetta nuovamente il Ténéré. Sotto un mare di palme, ormai violacee, bordato da sabbie color salvia. A fianco, una estesa necropoli preislamica fitta di tumuli neri. E speriamo che gli spiriti non siano disturbati dalla nostra presenza.

QUATTORDICESIMO GIORNO

Alle sette del mattino abbiamo già visite. Arrivano dal basso tre o quattro ombre scure. Ma non sono ancora loro. Sono donne che vengono a offrire brutti gioielli, reperti sbreciati e qualche coltello. Molto aggressive, senza dubbio di razza Tebu, abbastanza fastidiose. Ce le ritroveremo attorno mentre fotografiamo gli elefanti incisi su una parete di roccia. Ancora piú moleste.

Loro li incontreremo piú tardi. Compariranno dal nulla, prima davanti a noi poi a destra e a sinistra, con una mano levata. Non si sa se per salutare o per far cenno di fermarsi. L'altra mano stringe naturalmente un Kalashnikov. Loro sono gli uomini del FARS, Fronte Armato Rivoluzionario del Sahara. Vi è un formale scambio di saluti e convenevoli. Raccontiamo da dove veniamo, dove siamo diretti, quale lo



Abbiamo battezzato questa valle senza nome, alle pendici dell'altopiano di Djadi, la piana di Dali. Per l'evidente somiglianza con certi paesaggi surrealisti. Il colle dei candelieri, passaggio obbligato per chi traversi da Chirfa a Timia, deve il suo nome alle formazioni rocciose.



tra massi, pietraie, lastroni. Corse in avanti per andare a vedere. Inversioni a U, nuove delusioni. Un collaudo abbastanza duro non solo per noi, soprattutto per le due Range Rover.

Finalmente alle cinque del pomeriggio si raggiunge una piccola collina belvedere sull'altra sponda. Sarebbe un posto ideale per il campo. Forse troppo esposto. Il deserto non ama quelli che non stanno al riparo. Ci addentriamo nella valle verso est per un paio di chilometri sino ai piedi di un muro verticale di roccia. Una grande fessura pare dare accesso a uno stretto canyon che esploreremo domani.

DODICESIMO GIORNO

Eccoci arrivati al sito dove avevamo pensato di fare campo fisso. Purtroppo per un giorno soltanto, perché siamo a metà del viaggio e, pure se non resta piú molto



Il JARA da sinistra verso destra: l'altopiano di Djadi, il colle dei candelieri, la piana di Dali.